

«La svolta fu la Resistenza»

Valerio Onida: «I primi passi della nuova Italia»

Il giurista e presidente dell'Istituto per la storia della Liberazione: «Così il Paese riuscì a superare un tornante drammatico»

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

«L'OTTO SETTEMBRE 1943 FU UN TORNANTE DRAMMATICO, DAL QUALE PERÒ CON LA RESISTENZA E IL CLN NASCE UNA NUOVA ITALIA: non più proto-liberale e non più monarchica. E la Costituzione antifascista è frutto di tutto questo». Dunque nessi logici e giudizio storiografico chiari per Valerio Onida, presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia della Liberazione, costituzionalista, e «saggio» fra i 35 scelti da Napolitano per riformare le istituzioni. Ma altrettanto limpido in Onida è anche il giudizio sul cuore attuale della polemica istituzionale: il sistema parlamentare e il ruolo dei partiti. Travolgere l'uno e gli altri «sarebbe regressivo» per il giurista, e aprire la strada al populismo, nemico di questa repubblica democratica e fondata sui corpi intermedi. **Professor Onida, prima dell'8 settembre c'è il 25 luglio. Quarantacinque giorni di tragica incertezza. I tedeschi dilagano e l'Italia resta in ginocchio. Di chi la colpa?**

«I tedeschi occupano il Paese ufficialmente l'8 settembre. E il 25 luglio c'era stato il cambio di regime interno. Ma la guerra - secondo il proclama di Badoglio - continuava accanto ai tedeschi. Con l'armistizio subentra il rovesciamento di fronte. Necessario, e difficile da gestire con le truppe tedesche nel paese. Indubbiamente la fuga del Re con Badoglio mostra la debolezza della compagine statale facente capo alla monarchia, che peraltro portava la responsabilità ventennale della convivenza col fascismo. Il Paese resta indifeso e disorganizzato». **L'8 settembre è «ferita e morte della patria» o inizio di rinascita?**

«È un inizio, non una fine. Il rovesciamento di fronte era indispensabile, perché alla caduta del fascismo non poteva che far seguito l'abbandono della alleanza con i nazisti. A quel punto gli Alleati avanzano da sud e i tedeschi irrompono da nord. Tenaglia drammatica certo, ma anche passaggio indispensabile per la nuova Italia che si profila. Che pone un problema di legittimità delle istituzioni. Il Re l'aveva perduta, già a partire dalla scelta in favore di Mussolini nel 1922. E ora ce ne voleva una nuova».

Per alcuni storici le «legittimità» sono due: Salò e la Resistenza. E per Lei?

«Salò fu un regime fantoccio, imposto dai tedeschi dopo la liberazione di Mussolini al Gran Sasso. Non rappresentava un pezzo consistente di consenso popolare. Formalmente ci fu nel 1943-45 «guerra civile», per la contrapposizione armata tra italiani. Ma la Resistenza fu essenzialmente il riscatto dell'Italia dalla guerra condotta al fianco di Hitler. Non credo ci sia stata una vera spaccatura in due del Paese: la maggioranza degli italiani è per la liberazione e la fine della guerra».

È il Cln, malgrado le sue divisioni, a creare la nuova legittimità istituzionale dell'Italia?

«Senz'altro. Il Cln fu fondamentale, nel segno dell'antifascismo, per creare nuova legittimità. Con la svolta di Salerno, e il rinvio della questione monarchia-repubblica alla fine della guerra, si realizza una tregua istituzionale. Che consente ai partiti, nuovi o rinati, di rientrare in scena, e di gettare le basi per il futuro. L'accordo che ne derivò preservò l'Italia dalla definitiva disgregazione civile e dall'anarchia. E pose le basi per l'Assemblea Costituente e la Repubblica democratica. Battendo in breccia anche ogni sogno di semplice ritorno al prefascismo e di restaurazione statutaria».

Continuità o discontinuità nel passaggio dal governo Badoglio alla Costituente del 1946?

«Prevalse la discontinuità. Perché nacque un'Italia che volle non solo liberarsi dal fascismo, ma anche superare lo Stato prefascista e la monarchia. Il nuovo stato repubblicano - sorretto dai partiti e con il ruolo determinante della Dc, del Psi e del Pci - ebbe un'impronta programmatica decisamente post-liberale, oltre che antifascista».

Che tipo di impianto ideale sostiene la nostra Costituzione frutto di quegli eventi?

«Un terreno comune etico-politico, democratico, né marxista rivoluzionario, né proto-liberale.

E che dà vita a un sistema costituzionale di tipo democratico-sociale, inclusivo dei diritti civili, politici e sociali, e dei valori del lavoro e della partecipazione. La Costituzione che ha dentro di sé lo stato sociale, il ruolo dei partiti e la centralità della rappresentanza parlamentare. Che anche il Pci ha accettato e favorito. Magari solo tatticamente all'inizio, ma via via sempre più convintamente e organicamente, sentendosene parte».

Cosa resta di vivo e vitale nella Costituzione?

«Moltissimo. Soprattutto la prima parte, quella relativa alla forma dello Stato e ai suoi principi: repubblica una e indivisibile che riconosce e promuove le autonomie, lavoro, diritti inviolabili e doveri inderogabili di solidarietà, eguaglianza, dignità della persona. Ripudio della guerra. Ai partiti la Carta attribuisce un ruolo chiave. Quello di mediatori tra società civile e istituzioni politiche. Che concorrono alla vita democratica del paese ed esprimono valori, proposte e classe di governo. E tutto questo in un giusto equilibrio tra governo e parlamento, entro il quale i partiti esercitano una funzione rilevante. Ma senza che ciò debba comportare occupazione dello Stato, abusi o lottizzazioni».

Dunque chi propugna il presidenzialismo e contesta la «repubblica antifascista dei partiti», sbaglia?

«Credo proprio di sì. Il rischio di un'impostazione simile è quello di fare arretrare la nostra democrazia. Infatti una legittimazione che si incentrasse su di un capo eletto plebiscitariamente ridurrebbe drasticamente il ruolo del Parlamento e liquiderebbe i partiti. Facendone dei meri comitati elettorali. Prevarrebbe così un sistema che ci farebbe slittare verso atmosfere populiste che abbiamo già conosciuto. Un rischio che il potere attuale dei media rende molto temibile e concreto».

Vitocco e Natali due eroi dimenticati

Cercarono di opporsi alla liberazione del Duce: furono uccisi. Boccadutri di Sel: «Una medaglia alla memoria»

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

EROI SCONOSCIUTI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE CENE SONO TANTI, ma la guardia forestale Pasqualino Vitocco e il carabiniere Giovanni Natali sono insieme tra i più oscuri e i più luminosi. I più oscuri perché in un passaggio storico estremamente significativo per le sorti dell'Italia - la liberazione di Benito Mussolini dal rifugio-prigione di Campo Imperatore dopo la messa in stato d'accusa del 25 luglio davanti al Gran Consiglio del Fascismo e dopo l'armistizio dell'8 settembre - nessuno ne riconobbe per anni neanche il nome, figurarsi il ruolo. Luminosi perché furono gli unici due a opporsi alla liberazione del dittatore, gli unici - in quella congerie di eventi tumultuosi e di ordini contraddittori - a tenere automaticamente fede al senso dello Stato, della loro funzione a protezione dei civili e delle regole.

Non furono tratti in inganno dalla presenza del generale Fernando Soletti, portato dai tedeschi, che intimò ai carabinieri di sorveglianza di non sparare. Perché non lo videro. Ma a parte ciò si ribellarono ai tedeschi si può dire per un moto di resistenza quasi primordiale, la difesa del territorio dal nemico esterno. Furono gli unici a morire - i fascisti e gli ufficiali italiani al seguito, complici o impauriti, praticamente consegnarono Mussolini in mani nemiche, visto che era il 12 settembre -, ma nessuno dei due ha mai avuto un riconoscimento per quel gesto. La loro morte rubricata come quella di tante altre vittime di guerra. Loro però imbracciavano un fucile e vestiva-



La celebre foto di Robert Capa nel Salernitano

I LIBRI

Testimonianze e analisi per decifrare il 1943

Tra i tanti volumi che celebrano i 70 anni dell'armistizio, segnaliamo *Otto Settembre* di Paolo Sorcinelli (Bruno Mondadori editore) che contiene le testimonianze di Bianciardi, La Capria, Pavese, Rigoni Stern, *Storie della Resistenza* (Sellerio), antologia di scritti a cura di Domenico Gallo e Italo Poma e *L'Italia del silenzio* di Gianni Oliva (Mondadori)

no una divisa. E non agirono per sé stessi, per aver salva la vita. Il che in effetti non fu. Erano dunque qualcosa di ben più di vittime inermi, sostiene il senatore di Sel Sergio Boccadutri, che in occasione di questa ricorrenza dell'8 settembre ha scritto una lettera al Presidente Giorgio Napolitano perché se ne occupi, riconoscendo loro il valore che meritano. Erano solitari interpreti di una resistenza che partiva dalla difesa della popolazione civile e delle regole e che poi, soprattutto nei mesi a seguire di quell'inverno del '43, diventò di popolo.

Pasqualino Vitocco, mentre si trovava in casa, udì il passaggio dei nazisti che procedevano verso Assergi in appoggio ai paracadutisti, e tentò invano, sebbene non in servizio, di dare l'allarme ai Carabinieri appostati a guardia della funivia: fu freddato dai tedeschi con una raffica di mitra. Giovanni Natale si trovava di guardia alla stazione della funivia che porta a Campo Imperatore: spianò le sue armi contro i tedeschi, forse sparò anche un colpo ma fu trucidato senza pietà.

Il senatore Boccadutri sostiene furono «due italiani di valore, gli unici che in quel giorno funesto opposero resistenza e si comportarono come tutti avrebbero dovuto, due uomini che con onore indossavano la divisa, ma il cui coraggio estremo e purtroppo vano è stato ignorato della storia». Se Mussolini non fosse stato liberato - è il ragionamento del senatore -, probabilmente l'Italia avrebbe vissuto momenti meno drammatici negli anni a seguire. E così ha preso carta e penna e ha scritto al Quirinale «perché ne riconosca valore», conferendo loro la medaglia d'oro al valor militare.